

**I**l mio nome non ha importanza. Molti mi conoscono come Jacques Henri-Georges de Coubertin de La Fayette, direttore-ombra del museo d'Orsay a Parigi; altri mi salutano cordialmente con il nome di James Henry William Beauregard Van Nuys IV, curatore per decenni delle più importanti mostre del Moma di New York. Ho scritto innumerevoli saggi firmandomi con gli pseudonimi più stravaganti, come Ernst Gombrich, Bernard Berenson, Erwin Panofsky, Vittorio Sgarbi, Federico Zeri e Giorgio Vasari (le «Vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani») sono uno dei libelli dei quali vado maggiormente orgoglioso. Ma tutto questo appartiene al passato. Oggi sono fiero di annunciare al mondo dalle colonne dell'Unità che anch'io appartengo alla gloriosa schiatta dei Makhmalbaf. Mohsen è un mio lontano cugino, io ho lasciato l'Iran

moltissimi anni fa e considero il cinema un'arte minore e mercantile: l'ho rimproverato quando ha deciso di dedicarsi, ma oggi debbo ammettere che la sua factory familiare è uno dei più interessanti fenomeni dell'arte contemporanea. In fondo siamo tutti figli di Andy Warhol, no?

Ma non sono qui per parlare dei miei cugini un po' più ignoranti di me, dediti al divertimento popolare. Sono qui per lodare la più grande artista mai comparsa sul Lido. I giornali che si onorano della mia collaborazione (New York Times, Le Monde, Frankfurter Allgemeine, Clarin, Gazzetta di Forlimpopoli, El Pais, Eco di Sgurgola, Vernacoliere, Quotidiano del Popolo, La Ciacola del Lido) mi hanno spedito alla Mostra del cinema per recensire le sculture di Gina Lollobrigida esposte nell'atrio dell'Excelsior. Ebbene sì, ero scettico. Gina è una vecchia

## cloni al lido

### GINA-LOLLO MACMALBAFFA GRANDE ARTISTA DEL REALISMO SOCIALISTA

Jacques Henri-Georges Makhmalbaf\*

amica e una lontana parente, discende per vie traverse dal ceppo ciociario dei Macmalbaffi, la conosco dai tempi in cui le consigliai paternamente di fidarsi di Vittorio De Sica, artista modesto ma brav'uomo, e di accettare il ruolo in Pane amore e fantasia del mio giovane protetto Comencini. Lei temeva che recitare con

un asino non si addicesse al suo charme, ma io avevo intuito la forza ruspante e zotica che si nascondeva dietro la sua bellezza da cammeo secentesco. Gina accettò, il film ebbe un discreto successo - grazie anche alla mia recensione, blandamente positiva, sulle colonne dei Quotidiani Piacentini - e da allora mi è sempre stata

amica e grata. Ma da lì a fare la scultrice, ce ne passa! Sapere che aveva esposto al Museo Puskin di Mosca non era una buona referenza: come ho ampiamente spiegato al mio allievo Josif Vissarionovic Pugaciovskij, critico d'arte della Literaturnaja Gazeta, la reputazione dei musei post-sovietici è paragonabile alla credibilità scientifica del reparto-sicurezza di Cer-

noby. Ma ieri ho visto le opere di Gina e sono sbalordito! Che arte! Qual talento plastico! Quale sagacia nel ritrarre Marilyn Monroe identica a Gina stessa, soggetto di tutte le altre opere!!! Come si è permessa, la rivista Ciak, di definirle «pupazzi di bronzo»???? Qui c'è il respiro del simbolismo accoppiato alla forza dell'arte povera, l'impatto sociale del populismo aristotelico incrociato con la limpidezza platonica del realismo socialista. Brava Gina! Organizzerò senz'altro quella tua personale a Kabul, ci sta lavorando anche Mohsen. Peccato solo per quel quadro di Julian Schnabel anch'esso esposto accanto ai tuoi gioielli: sembra l'avanzo di un semifreddo al cappuccino extra-large. (Alberto Crespi)

\*critico d'arte, consulente del Museo d'Orsay, del Moma e dell'Ermitage di San Pietroburgo



Allende  
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre  
in edicola con l'Unità  
a € 3,30 in più



# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Allende  
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre  
in edicola con l'Unità  
a € 3,30 in più

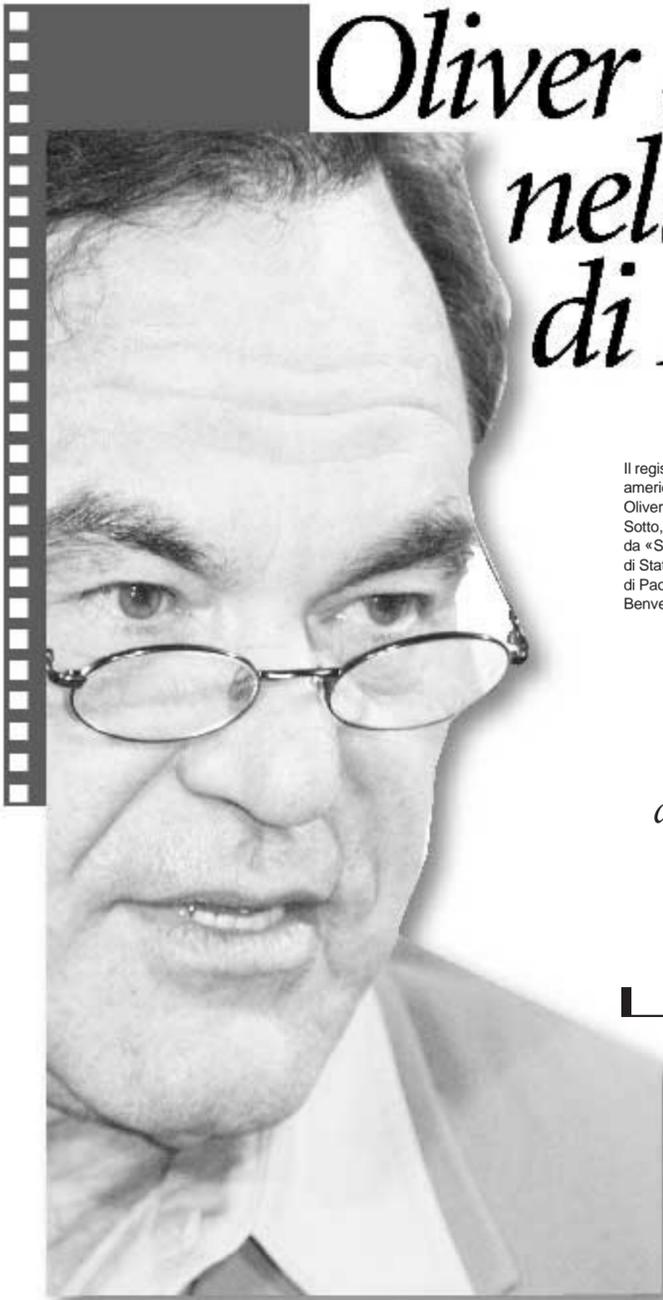
DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

**VENEZIA** I tre combattenti palestinesi delle Brigate dei martiri di Al Aqsa hanno il volto coperto col passamontagna e i fucili in mano. «Queste armi? Sì, le abbiamo comprate dalle guardie di sicurezza di Sharon. Se volessimo i carri armati potremmo avere anche quelli, ma non abbiamo abbastanza soldi». Voci e volti dal conflitto mediorientale arrivano al Lido. E sono il primo pugno nello stomaco di questa Mostra. Dopo le dichiarazioni di Woody Allen su Israele, la questione israelo-palestinese torna prepotentemente di scena al festival e anche stavolta grazie a una grande firma del cinema americano, quella di Oliver Stone - assente, però, per motivi di lavoro. Il regista di *Platoon* ha presentato ieri fuori concorso, nella sezione Nuovi Territori, il suo documentario, *Persona non grata* - formula internazionale utilizzata sui fogli di espulsione - che segue all'altro straordinario ritratto di Fidel Castro visto allo scorso festival di Berlino. Sono sessanta minuti di immagini folgoranti che valgono più di un libro di storia per capire uno dei nodi cruciali dei drammi del nostro presente. In onda su Rai3 il prossimo 13 settembre, *Persona non grata*, è stato girato da Stone, tra Israele e Palestina, nel marzo 2002 durante l'assedio di Arafat nel suo quartier generale di Ramallah, seguito al sanguinoso attentato di Netanja il giorno della Pasqua ebraica. Cinque giornate di riprese terminate poche ore prima che i carri di Sharon bombardassero la Muqata. Tanto che lo stesso regista racconta di essere ripartito su decisione «collettiva» della troupe, della quale faceva parte anche suo figlio Sean.

Ed è proprio per la situazione esplosiva di quel momento che dal suo film manca la «voce» di Arafat. Mentre quella di Sharon gli è stata negata in partenza: il premier israeliano, infatti, non ha voluto concedersi alle telecamere del regista. L'attesa dell'intervista al leader palestinese, che non arriverà mai, fa quasi da contrappunto al film. Telefonate continue, contatti, poi giusto il tempo per una foto di gruppo - Arafat, Stone e la troupe - con la promessa di un nuovo appuntamento. Fino all'immagine finale in cui il leader palestinese appare nel suo rifugio sventrato dai cannoni israeliani. Ma intanto, aspettando Arafat, il regista raccoglie le testimonianze degli ex primi ministri di Israele: Shimon Peres, Ehud Barak, Benjamin Netanyahu, ognuno interprete di un pezzo di storia, ognuno protagonista a suo modo di negoziati o di trattative fallite, ancora oggi, lontani

Sessanta minuti di immagini folgoranti di frammenti di verità tra testimonianze interviste, immagini di donne-kamikaze



# Oliver Stone nell'inferno di Israele

Il regista americano Oliver Stone. Sotto, una scena da «Segreti di Stato» di Paolo Benvenuti

Da Gerusalemme a Ramallah dalle ragioni di Peres e Barak a quelle dei combattenti di Al Aqsa, il regista di «Platoon» ci trascina nel labirinto tragico della Terrasanta: eccolo il primo scossone del festival



anni luce da un futuro di pace. «Il Medioriente è una terra di tante lingue e di poche orecchie» dice Peres, mentre mostra dalla finestra del suo ufficio il luogo dell'ultimo at-

tentato kamikaze. E alle dichiarazioni degli ex premier, alle «ragioni d'Israele», fanno eco quelle del popolo palestinese. Dalla gente che si è vista portare via la casa, ai lavoratori, agli

studenti in fila per giornate intere ai checkpoint, fino a chi combatte per il diritto di riavere la propria dignità. C'è il portavoce di Hamas, Hasan Yosef che parla dei tantissimi giovani pronti a farsi martiri per la causa. «Avete un elenco, dei nomi?» chiede Oliver Stone. «No, certamente - risponde Yosef - ma non può neanche immaginare quanti siano disposti a farlo». Si parla del pesante ruolo degli Stati Uniti nella questione mediorientale. «Il novanta per cento degli israeliani residenti a Gaza e in Cisgiordania - prosegue il portavoce di Hamas - hanno la cittadinanza americana».

Con i volti coperti e i fucili in mano, poi, è la volta delle Brigate dei martiri di Al Aqsa che denunciano il commercio di armi con gli stessi uomini di Sharon. Uno scandalo venuto alla luce qualche tempo fa e che portò all'arresto di alcuni militari, responsabili anche dello «smercio» di divise israeliane destinate agli attentati dei kamikaze. Sui tanti «martiri» palestinesi Oliver Stone interroga anche i combattenti di Al Aqsa. «Noi non facciamo niente per spingerli a questo - risponde uno di loro - anzi cerchiamo di dissuadarli». Le domande diventano sempre più dirette, mentre le immagini ci rimandano i manifesti appesi nelle strade dove troneggiano i volti dei tanti kamikaze che hanno «esplosi» le loro vite. «Ecco sono degli eroi popolari - commenta il regista -, guardate questa - prosegue, avvicinandosi alla foto di una ragazza - è anche molto bella». Stone continua a fare domande, a interrogarsi e lo spettatore con lui. Chiede ai militanti di Al Aqsa com'è la loro vita da «civili». «Abbiamo un lavoro, una famiglia, ma vorremmo poter vivere nel nostro paese», rispondono. Per questo dicono di non «essere contro Sharon o l'esistenza di Israele», ma semplicemente di combattere per avere anche loro uno stato. «Se venissero da te - chiede stavolta un combattente ad Oliver Stone - e ti portassero via la casa, i tuoi figli, tu che faresti?». «Quello che fate voi», risponde il regista.

Prodotto dalla rete televisiva Hbo, *Persona non grata* ha trovato vita difficile negli Usa. «Troppo filo palestinese» è stato il giudizio. Tanto che la stessa produzione ha imposto ad Oliver Stone un nuovo montaggio. Eppure la forza del film è proprio nel tentativo di cercare le ragioni del conflitto, al di là dell'esasperazione e dell'odio di entrambe le parti. Per ritrovare il punto di partenza: l'occupazione della Palestina che, come spiega con disinvoltura uno storico israeliano «abbiamo deciso di prendere in prestito per 500 anni, a garanzia della nostra sopravvivenza. Poi saremo anche disposti a restituirla».

L'estenuante attesa di un colloquio con Arafat è il filo rosso che attraversa tutto il film che sarà trasmesso da Rai3 il 13 settembre

## «Segreti di Stato» di Paolo Benvenuti, sulla strage di Portella, passa oggi al festival. Farà ancora discutere Mafiosi con certificato firmato Scelba

Alberto Crespi

**VENEZIA** *Segreti di Stato*, uno dei film più attesi e discussi (anche preventivamente, e anche a vanvera) di questa Mostra, è passato ieri pomeriggio in proiezione stampa, sull'enorme schermo del Palagallieo. Prima della proiezione, il direttore di Venezia Moritz de Hadeln ha pronunciato poche, sentite parole: «A volte i film vengono visti prima dei festival in proiezioni private, a volte - come oggi - passano in orario tale da consentire ai giornalisti di scriverne prima (il film è finito alle 18.30, ndr). Però ci tengo a ricordare che *Segreti di Stato*, formalmente, passa in concorso

domani, venerdì, e quindi dovrebbe essere recensito sui giornali di sabato. È un embargo che vi preghiamo di rispettare. Grazie».

Come sicuramente saprete, *Segreti di Stato*, primo film italiano al festival, rilegge l'eccidio di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) e quindi la controvertosa, misteriosa vicenda del bandito siciliano Salvatore Giuliano. Se n'è parlato molto, in questo mese d'agosto: il regista Paolo Benvenuti ha rilasciato numerose interviste, lo storico siciliano Giuseppe Casarrubea ha ribattuto rivendicando il proprio ruolo nelle ricerche compiute da Benvenuti e dai suoi collaboratori. L'attesa era, è, tanta. E l'intervento di de Hadeln chiudeva (o forse apriva) una giornata in cui le

notizie erano rimbaltate dalle agenzie alle redazioni dei giornali, e da lì al Lido, sempre più nervose. Pareva che Casarrubea avesse finalmente ottenuto ciò che voleva: la citazione nei titoli di testa, visto che i suoi numerosi libri (tutti pubblicati da Franco Angeli) contengono di fatto la tesi del film, ovvero il coinvolgimento del ministro degli Interni Scelba e di altri esponenti del governo e della Dc nella strage, per altro perpetrata da molte persone, non solo dalla banda di Giuliano (che, anzi, avrebbe ordinato ai suoi di sparare in aria). Il tutto allo scopo di «scacciare» dall'isola il pericolo comunista, visto che comunisti e socialisti uniti avevano vinto le elezioni locali in Sicilia pochi giorni prima della strage. Ieri, invece, è

arrivata la notizia che Casarrubea ha deciso di denunciare Benvenuti. È una storia brutta, di offese e mancanze difficili da decifrare. L'unica cosa certa è che, nella copia vista ieri pomeriggio al Lido, il nome di Casarrubea nei titoli non c'è (c'è quello di Danilo Dolci). Può darsi che non si sia fatto in tempo, può darsi che si rimedi per l'uscita nelle sale.

Detto questo, noi non diremo nulla del film. Rispetteremo l'embargo. Ci limitiamo a dire due cose. La prima: sicuramente il film «apre» molti interrogativi e dice cose forti sul caso. Alcune note, alcune no. Ad esempio, ci ha colpiti come una mazzetta l'esibizione da parte di Pisciotta - il luogotenente di Giuliano - del «certificato di benemerente» firmato

ha parlato più volte del ruolo dell'Oss, «antenata» della Cia, che avrebbe partecipato alla strage fornendo armi e forse anche uomini, ma la cosa nel film è quasi del tutto assente. Non occorre essere storici per immaginare quale fosse il ruolo degli americani nella Sicilia liberata (quindi, dal '43 in poi), né per capire come le famiglie mafiose italoamericane avessero immediatamente ripreso i contatti con la mafia dell'isola. Sorprende doppiamente, quindi, l'assenza di questo tema dal film: forse i documenti necessari a supportare la tesi sono stati trovati dopo la scrittura della sceneggiatura.

Insomma, *Segreti di Stato* non chiude la pratica. I misteri d'Italia non finiscono mai.